

Angela Agosti Dabbeni, *Frammenti*, GAM editrice, Brescia 2016, pp. 105

Frammenti di Angela Agosti Dabbeni non è la classica biografia che una figlia dedica ad un genitore, nel suo caso il padre – Marco Agosti – che ha speso gran parte della sua vita per la causa della scuola e dell’educazione “del popolo”. Il volumetto, fin dal titolo, si presenta come un originale e intimo racconto del profilo esistenziale di un «padre pensatore», grazie alla ricostruzione di alcuni *flash* della sua vita attraverso episodi vissuti in prima persona al suo fianco, o rievocati. «Volutamente», afferma l’autrice, «mi sto limitando a dare quegli sfondi esistenziali, in qualche modo pittoreschi, che dovrebbero collaborare a dare al pensatore un profilo esistenziale più simpatico e umano» (p. 17).

Con questo *escamotage*, dopo aver pubblicato nel 2003 i *Dialoghi col padre* (Anicia, Roma), Angela-Lili Agosti offre ai lettori spunti inediti e in diversi punti inaspettati per ricostruire una figura che, a più di trent’anni dalla morte, è ancora poco conosciuta nel panorama pedagogico italiano, pur avendo contribuito con la sua opera pluridecennale – fraternamente condivisa con Vittorino Chizzolini fin dagli anni Trenta – a rinnovare la scuola elementare in quanto scuola del popolo e a riconoscere il merito di quegli umili e sconosciuti maestri che, giorno dopo giorno, fra innumerevoli sacrifici, si sono impegnati a renderla migliore.

Fa specie constatare, fin dalle prime battute del volume, quanto Marco Agosti abbia frequentato poco la scuola da allievo, avendo studiato quasi completamente da autodidatta, una circostanza che ha inciso

favorevolmente sulla sua futura ricerca di un metodo, anzi, di un sistema educativo finalizzato a promuovere negli allievi l’auto-apprendimento, rivelatosi fondamentale nel campo dell’educazione popolare. I motivi, che l’hanno condotto ad abbandonare la scuola al termine della terza elementare, vanno sì ricercati nelle sue vicende personali, ma trovano riscontro nel più ampio contesto storico-economico dell’epoca, in cui le fasce sociali più deboli sono costrette ad avviare precocemente i propri figli al lavoro.

«Mio padre cercò di spiegarmi il senso della “distanza” che lo colse il primo giorno di scuola davanti a un fabbricato piuttosto anonimo, la cui identità doveva essere nelle due parole scritte sul frontespizio. C’era scritto infatti Scuola Elementare. La sua lontananza, come l’aveva chiamata, non si modificò neppure nella classe nella quale era stato sospinto con un gesto misto di una certa tenerezza e un indubbio autoritarismo. Si era trovato in un piccolo gregge di bambini sul volto dei quali sembrava essere presente una timidezza, una ritrosia che odorava ancora di famiglia. Insomma capì, senza strutturarla in una parola un’immaturità lontana da lui» (p. 6).

La sua esperienza infantile di scuola è simile, per certi versi, a quella denunciata dal pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice, a proposito dell’«uccisione di anime» provocata dal «meccanizzarsi» della scuola elementare, e dalla maestra ticinese Maria Boschetti Alberti, i cui allievi «si alzano tutti come piccoli burattini ai quali si tiri lo spago dietro». Nonostante questo impatto, il piccolo Marco Agosti «leggeva tutto e tratteneva tutto», dando ordine, unità e

senso alle informazioni incamerate durante le letture fugaci di pezzi di giornale scovati, qua e là, durante le sue giornate lavorative a servizio delle famiglie dei dintorni e, successivamente, come garzone di un mugnaio. In questo suo percorso avrebbe acquisito, da autodidatta, la licenza elementare, la patente di scuola normale, la licenza di liceo classico e due lauree, una in Filosofia e una in Lettere. I figli lo avrebbero soprannominato, per questo suo sapere poliedrico, l’*omnia sciens*; sul piano pedagogico, è possibile osservare la vicinanza all’idea di «cultura generale specifica» di Sergej Hessen, una cultura cioè «interessata» e rivolta ad un «fine pratico».

«Tanto della cultura generale quanto della specializzazione in pedagogia, mio padre se ne servì per uno scopo preciso: trovare sperimentalmente le vie più rapide e sicure per il massimo rendimento della scuola dell’istruzione popolare» (p. 10), considerata da Agosti come la prima istituzione deputata a combattere e vincere le ristrettezze e i danni dell’ignoranza. Prova ne è stato il suo impegno a mettere a punto e a sperimentare il cosiddetto *Sistema dei reggenti*, una forma di autogoverno organizzativo e didattico per studenti di scuola elementare, in grado di condurli a gestire in modo autonomo e responsabile il proprio ruolo all’interno della classe come piccola *polis*, nell’Italia fascista degli anni Trenta.

Questa esperienza, più di altre, gli ha consentito secondo la figlia di valorizzare al meglio il significato profondo della parola «maestro», consistente nella «certezza di essere sempre di più portatore di quel tipo di cultura che fa crescere l’uomo», cioè

che lo fa diventare il meglio di sé (p. 22).

Non va dimenticato che il *Sistema dei reggenti* è stato oggetto di diversi interventi di Agosti sulla rivista «Supplemento pedagogico a Scuola Italiana Moderna» negli anni Trenta e di una monografia pubblicata nei primi anni Cinquanta. Inoltre, è stato citato come esempio di «sistema unitario» nella *Didattica* di Casotti, docente di Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che l'ha sperimentato con i suoi studenti universitari, grazie alla collaborazione del giovane Evandro Agazzi. Infine, la stessa Angela Agosti ha avuto modo di applicarlo anni più tardi con studenti di scuola media o di scuola secondaria superiore.

Oltre alle pagine dedicate al compimento della sua «maturità magistrale», vanno annoverate quelle in cui viene rievocato il suo rapporto con la figura di Vittorino Chizzolini, la cui amicizia, avviata quasi contemporaneamente alla decisione di Agosti di sposare la giovane Teresina Rasio, avrebbe dato vita ad un connubio originale ed irripetibile, alla base di diverse iniziative editoriali, culturali e formative intraprese dall'Editrice La Scuola nell'arco di 40 anni. Di questa amicizia, la figlia racconta il suo concretizzarsi in una quotidianità fatta di piccoli gesti, dai quali trapela «la capacità di prendersi per mano e condursi insieme».

Nonostante i 17 anni di differenza, Marco e Vittorino si sono trovati subito d'accordo, quasi all'unisono, nel «parlare dell'uomo, del maestro e dell'educatore», pur tenuto conto dell'iniziale prospettiva immanentista di Agosti (basti ricordare il suo giovanile impegno nel movimento gobettiano della «rivoluzione liberale» e il suo apprezzamento per il pensiero

di Giuseppe Lombardo Radice). Sarebbe stato Chizzolini, per il bene provato nei confronti del «fratello maggiore» e «venerato maestro» Agosti, a ricondurlo sulle vie della trascendenza, facendogli abbracciare la causa della promozione di una pedagogia e di una scuola cristianamente ispirate.

Altre pagine, dalle quali emerge in maniera precipua lo stile originale assunto da Angela Agosti, sono quelle dedicate al delicato periodo successivo all'8 settembre 1943, trascorso fra gli sfollati ai Ronchi di Brescia. Nella rievocazione di tale frangente, l'autrice dà particolare rilievo al travaglio vissuto dal capofamiglia, frutto di una commistione di motivi personali e motivi politici, che lo avrebbe successivamente condotto ad abbandonare ogni speranza di intraprendere una carriera universitaria da incardinato all'Università Cattolica, in quanto firmatario del giuramento alla Repubblica Sociale di Salò come ufficiale di cavalleria.

Eccone un breve stralcio: «I tempi diventavano sempre più difficili: difficile reperire cibo sufficiente nella gamma delle sue valenze biochimiche; il cibo dominante erano i broccoli che riempivano le terrazze coltivate ad agricoltura. Il territorio che circondava questa casa era oggetto di pericoli, in quanto compresenti, senza ovviamente incontri, professionisti entusiasti della dittatura fascista e chi, al contrario, la combatteva, abitando i boschi sulla montagna. Erano situazioni intuite da noi piccoli, salvo affidare all'intuito di quando si doveva aprire o tenere chiusa la bocca. Non che ci fosse stato ordinato da mio padre o da mia madre, rientrando piuttosto in un principio educativo: «Non è giusto giudicare le persone e tanto meno parlare di cose che non si conoscono». Le difficoltà

esistenziali venivano compensate saltuariamente dal contributo dalla Siemens, villa sequestrata, dove alloggiavano i tedeschi e dove mia zia faceva la cuoca. Mio padre lavorava come sempre, aggiungendo alla fatica del lavoro una fatica concreta, costituita dal quotidiano scendere e salire dalla città al ronco. Non voglio tuttavia seguire lo specifico di questa difficoltà, quanto ricordare i costi della salute che ben presto si presentarono come somatizzazione delle sue paure di non essere sufficientemente adeguato ai bisogni della famiglia, sia per un carico comunque eccessivo di lavoro. Mio padre era ammalato; lo seguiva con attenzione un medico a sua volta sfollato nei dintorni. Mi ero accorta che le sue forze erano sempre più indebolite. È a questo punto che mi sollevò l'invenzione di un gioco che tolse d'incanto la preoccupazione. Il gioco: quando risaliva a casa, divenne sistematico il nostro andargli incontro; alcuni fratelli si occupavano del braccio destro e altri ovviamente di quello sinistro. A un segnale verbale, rubato al mondo dei cavalli, ognuno di noi ritmicamente trainava il corpo stanco del papà, promovendogli la conquista di un passo in salita. «Giuaa!» il segnale che regolava i nostri movimenti. Così di passo in passo si raggiungeva la porta di casa. In questo modo la sua malattia il papà riuscì a non farla pesare sulla famiglia, anche se io personalmente non sapevo spiegarmi perché di notte facesse strane passeggiate tra i broccoli e i gelsi. Tuttavia non mi venne mai in mente che fosse l'ennesimo tenero trucco con cui mio padre cercava di minimizzare la sua precaria salute» (pp. 67-69).

Altrettanto intimo e commovente è il racconto che Angela Agosti fa della dipartita terrena del padre, avvenuta a Brescia il 28 luglio 1983. Dalla

narrazione si evince quanto l'anziano maestro abbia voluto incarnare, fino all'ultimo atto di vita, quei principi e valori alla base del suo impegno per lo sviluppo integrale di ogni persona umana attraverso l'educazione.

«Man mano passava il tempo, cominciai a notare che papà prolungava i tempi del silenzio; ad ogni intervallo mi diceva qualche cosa; sembrava concentrare le forze di vita che gli rimanevano, per utilizzarle ancora per qualcosa di saggio. Nel mio avvicinarmi colsi alcune frasi: "... adesso sono degno di raggiungere la

mamma ..." "... spero tu non faccia fatica a prendere in mano la situazione..." "... ti raccomando i tuoi fratelli..."

Quest'ultima frase è quella che mi colpì più di tutte; è pur vero che negli anni precedenti mi aveva coinvolto spesso e volentieri in interventi su questo o quel fratello. Però, il fatto che assumesse il sapore di Comunque sia, cercai di rimanere un punto di riferimento.

Tra le ultime frasi riuscì a dire: "... salutami Vittorino e digli che sono sereno...". Il silenzio si fece più lungo, troppo lungo. La mia mano teneva

stretta la sua "... sono contento che ci sei tu". Il silenzio divenne definitivo» (pp. 79-80).

L'aver dedicato uno dei suoi ultimi pensieri a Vittorino Chizzolini fa cogliere ai lettori di oggi, che non hanno potuto conoscere i due personaggi, quanto la loro amicizia abbia costituito un sodalizio umano e un connubio culturale unici e irripetibili. La loro testimonianza di vita rappresenta il fulcro di un'eredità pedagogica messa a disposizione per la formazione di nuove generazioni di maestri ed educatori.

EVELINA SCAGLIA
University of Bergamo